

LA CRESTA NORD DELL'AIGUILLE DE LESCHAUX¹

Voi, giovani occidentalisti, che avete la mente piena di sogni e di progetti, voi che aspirate a percorrere qualcuno dei grandi itinerari di roccia e ghiaccio della Catena del Bianco, ma prima di “imbarcarvi” desiderate avere una riprova della vostra maturità spirituale e tecnica, ebbene, andate a fare la cresta Nord dell’Aiguille de Leschaux.

Voi, giovani dolomitisti, che giunti a belle affermazioni sulle vostre croce, avete sentito potente il richiamo delle montagne di granito e di ghiaccio ed in esse avete già svolto una certa attività, ma che ancor titubate dinanzi al pensiero di “attaccarvi” a quel genere tutto speciale di salite occidentali, che va sotto il nome di “ascensioni a tipo misto”, appunto perché in esse v’è l’alternarsi di tratti di roccia a tratti di ghiaccio, di quel ghiaccio col quale non avete ancora piena confidenza, anche per voi il medesimo consiglio: andate a fare la cresta Nord dell’Aiguille de Leschaux.

Capita anche a voi come a me? Che cioè la vostra carriera alpinistica sia come segnata da tanti gradini di superamento che di volta in volta si chiameranno, via normale delle Grandes Jorasses o via normale dell’Antelao, cresta italiana del Cervino o parete Sud della Marmolada, Monte Bianco per lo sperone della Brenva o cresta Signal alla Punta Gnifetti o cresta Nord del Badile o via Pichl del Sassolungo? È così? Sono le salite che ricordiamo con maggior intensità, non è vero? Sono le salite dalle quali siamo tornati con l’animo pieno di gioia incontenibile e di intima soddisfazione, alle quali spesso e volentieri torna il nostro ricordo con profonda nostalgia, sono quelle d’altro canto che hanno creato come la premessa a nuovi orizzonti, a nuove aspirazioni al sommo delle quali, gratta gratta, viene a porsi sempre più acuto il desiderio di compiere un nuovo grande itinerario che sia di un gradino più in su di quello che abbiamo appena percorso.

Ebbene, una di queste, come dire, pietre miliari nella mia carriera alpinistica è appunto la cresta Nord della Leschaux, una ascensione dopo la quale mi sono sentito spiritualmente pronto a guardare più in su e più in alto, verso itinerari ancor più impegnativi della catena del Bianco.

È un’ascensione onesta, un’ascensione che potete riguardare come un nuovo ma non meno caro amico che vi scopre subito tutti i pregi ed i difetti del suo complesso carattere; è un’ascensione nella quale potrete trovare, sia pure in sedicesimo, le caratteristiche, le difficoltà, l’ambiente, la complessità d’un grande itinerario di tipo occidentale; è infine un’ascensione dalla quale i vostri nervi e la vostra tecnica saranno tonificati, fortificati e resi pronti a guardare con occhio tranquillo a mete più alte e impegnative.

Giudicate voi! D’una grande ascensione ha proprio tutte le caratteristiche questa salita: una marcia sostenuta per giungere al rifugio, la traversata di un ghiacciaio spesso e volentieri tormentato da crepacci e seracchi, il superamento di un lungo e diritto canalino di neve e ghiaccio, l’arrampicata su per una classica cresta di franco granito, complessa e con alcuni tratti impegnativi, la vetta a quasi 4000 metri, il ritorno non del tutto elementare per difficoltà ed orientamento, l’ambiente solitario e grandioso, l’ambiente “versante nord” insomma, nel quale si svolge la maggior parte dell’itinerario: c’è di che divertirsi a pieno diritto.

E allora avanti con Sandro Miotti² e con me, a viverla questa bella giornata d’alta montagna.

28 giugno 1943, ore 12, inizio del “permesso alpinistico” concessoci per 48 ore. Da Pila, ove eravamo accampati col Reparto alpieri della Scuola militare d’alpinismo, discesa a valanga su Aosta; treno sino a Pré Saint Didier, di lì a piedi per Courmayeur, Lavachey,

Ore 21: siamo dinanzi all'invitante casermetta della Milizia confinaria e non sappiamo resistere alla tentazione di fermarsi qui anziché continuare sino al rifugio Dalmazzi al Triolet; due ore di marcia notturna più su.... vuol dire che domani la giornata sarà più completa.

Alle 2 del 29 giugno riprendiamo il nostro andare.

Non ho sentito alpinista che non lanci anatemi contro la morena lungo la quale si snoda il sentierucolo che porta al rifugio del Triolet; spirito di contraddizione? Io non riesco a trovarla né noiosa né faticosa e perciò la risalgo sempre in letizia d'animo... Sandro, come al solito per le marce d'approccio, mugugna a tutto spiano.

....Dopo due buone ore siamo al rifugio, naturalmente ancora chiuso; accoccolati sul breve spiazzo antistante mandiamo giù qualcosa, ma il freddo intenso dell'alba ci fa desiderare una bevanda calda: dato che non abbiamo altro che il vino di razione, in quattro e quattr'otto confezioniamo un vin brulé che tira su gli spiriti; ritorniamo allegri ed il futuro prossimo e lontano ci appare roseo come non mai.

Dal rifugio traversiamo in quota verso la branca sinistra (salendo) del ghiacciaio del Triolet e mettiamo piede sul suo ampio plateau, non ancora tormentato dai numerosi crepacci che s'apriranno coll'inoltrar dell'estate.

È bello questo quieto procedere nella pungente aria mattutina, questa calma preparazione spirituale alla prova che ci attende, mentre i monti, attorno a noi, attendono la luce piena e luminosa di un giorno di prima estate.

Ed ecco i primi raggi di sole lambire rossigni la vetta della Leschaux, che s'aderge maestosa ed a picco sulla nostra sinistra. Ma guarda! Come d'incanto un velo di nubi s'è rivelato nel cielo e vi ristagna quasi minaccioso, impregnato d'un rosso cardinale che non promette nulla di buono.

Intanto siamo giunti sotto il famoso canalino, quello che con un'impennata di varie centinaia di metri deve condurci dal plateau del ghiacciaio al Col de Leschaux, minuscolo intaglio tra l'Aiguillon e l'inizio della nostra cresta.

Qui le cose si fanno serie! Ai nostri occhi di impenitenti dolomitisti il candido pendio del canalino appare proprio ben ripido, e arcigno e tetro, incassato com'è tra alte muraglie di granito ancor cupo del buio notturno.



La Cresta Nord
dell'Aiguille de
Leschaux.

Tempo che non promette nulla di buono, prospettiva d'un candido baratro di neve e ghiaccio che tra poco si spalancherà sotto i nostri piedi; ce n'era quanto basta per sentire dentro di sé qualcosa che tremola ed invita alla rinuncia.

Intanto, di malavoglia, abbiamo messo i ramponi ed io sono già sotto la mansueta crepaccia terminale. Com'è universalmente risaputo, cacciarsi nel vivo della lotta significa dimenticare di punto in bianco ogni apprensione: così anche oggi il ben noto attimo di debacle morale è superato. Si sale.

La montagna vuol essere proprio clemente con noi e ci fa trovare un meraviglioso strato di neve lungo tutto il canalino che, scherzi a parte, è davvero di una ripidezza non disprezzabile, così da essere un discreto banco di prova della maturità raggiunta in ghiaccio da parte di chi lo risale: sono più di 400 metri di dislivello ed il pendio è proprio di quelli classici che piano piano e uniformemente divengono sempre più ripidi, tanto che ad un certo punto ti accorgi che tra il tuo viso e la neve ci corre ben poco spazio.

Ma v'ho detto che ricordo questa ascensione come un caro amico, franco e leale; lo strato superficiale di neve era dunque proprio al punto giusto di cottura: né troppo inconsistente da affondarvi, né troppo duro da dover ricorrere all'aiuto della piccozza. Le punte dei ramponi mordevano deliziosamente nella coltre uniforme e noi, pian piano, risalivamo lo scivolo che oramai non ci incuteva più quel timor panico iniziale. Giungemmo a gettare tranquillamente lo sguardo verso il basso, a considerare con occhio critico la nostra pista che filava dritta a destra dell'ancor poco accennata rigola del canale, ad alzare gli occhi sopra di noi per giudicare le difficoltà che ci attendevano.

...Fino ad un certo punto però, perché quando, una cinquantina di metri sotto l'estremo fastigio del canalino, mi si presentò la possibilità di traversare verso le facili rocce di destra, non attesi l'invito due volte e le raggiunsi per evitare così quei cinquanta ultimi metri che davvero mi apparvero di colpo di una ripidezza inquietante.

Giunto alle rocce sparai due foto, l'una onesta, l'altra ad effetto e che è quella che proietto durante una mia conferenza per strappare un lungo mormorio di inorridito terrore dalla bocca di quella parte dei miei ascoltatori non usi ai trucchi fotografici.

Siamo dunque al Col Leschaux ed abbiamo davanti a noi la nostra cresta. Una cresta, badate bene, ampia e complessa e non una lama di coltello, una cresta dal possente e largo tranciante sul quale s'alternano e s'affiancano canalini, diedri, cenge, paretine, camini, fessure e placche, in un succedersi e con una varietà quale solo è dato averne su queste meravigliose creste di granito; ed una cresta, inoltre, che ha un suo carattere ed una sua linea inconfondibili, formata com'è da tre gradoni d'una gigantesca scalinata che trova solo fine sotto alla vetta estrema.

Avanti Sandro, adesso: a lui la condotta della cordata sul primo salto. Egli si impegna su per un canalino a grandi blocchi squadrati, tutto cosparso di vetrato. Sbucati dal canalino eccoci dinanzi ad una impennata della cresta: una fascia di granito semistrapiombante, senza punti vulnerabili, a prima vista.

Si sa come capita in questi casi: Sandro vuol passare lungo una superficiale venatura a sinistra, io gli dico di provare a destra, là dove la paretina, dopo un lieve strapiombo iniziale, è incisa da una specie di camino che s'apre a cuneo.

E si sa anche come finisce: che Sandro si lascia convincere dalle mie argomentazioni e prova a destra e trova il passaggio illogico, mentre io per dimostrargli il contrario affronto il suo passaggio a sinistra e lo trovo ancora più illogico, tanto che ad un certo punto, se non ci fosse l'aiuto più che morale della corda, farei, complice il peso del sacco che mi squilibra, un simpatico scivolone.

Rinunciando a tornare indietro per rifare ciascuno il passaggio fatto dall'altro e vedere così chi avesse ragione, proseguiamo la salita, mentre ci nasce il sospetto che né l'uno né l'altro di noi avesse ragione, ma che il giusto passaggio, molto più facile, dovesse essere più a destra o più a sinistra ancora.

L'ambiente è più che mai selvaggio e solitario, il che non significa però che sia tetro ed opprimente; no, la montagna quassù ristabilisce le proporzioni e l'uomo si sente piccolo e debole ma nel contempo pieno di sconfinata ammirazione e d'intima purezza che invano cercherà di ritrovare dinanzi a mille altre cose pur meravigliose che Dio ha creato.

Le linee severe della cresta dominano in primo piano, architettura imponente di placche di puro granito, chiazzata qua e là, sulle cenge, dal candore purissimo della neve; in

secondo piano un esaltante scorcio sulla parete ovest che in questa porzione è un'unica lastronata rossigna, che sprofonda sui ghiacciai e s'alza all'azzurro del cielo in un continuo strapiombo, senza soste; poi c'è il vuoto, il vuoto nel senso più assoluto della parola, una conca vastissima di vuoto, chiusa dalla catena possente della Verte e dei Drus e dalla cortina dentellata dei Charmoz, del Grepon, delle Blaitieres, dell'Aiguille du Plan; e il cielo, il cielo fattosi purissimo, d'un azzurro limpido, trasparente, pieno di vita.

Il cielo è l'unica cosa che conosciamo di tutto questo ambiente col quale prendiamo contatto per la prima volta nella nostra vita alpinistica.

Tocca a me ora; a destra, a sinistra? Facciamo appello al nostro "colpo d'occhio", perché siamo partiti allo scoperta della via in quanto di essa non abbiamo mai letto alcuna relazione.

Cosicché il trovare ad un certo punto un chiodo, non ci fa né caldo né freddo. Presunzione? No, perché altre volte abbiamo confessato d'aver gioito alla vista di un segno umano sulla via, che pur avevamo studiato su carte e relazioni. Stato d'animo particolarmente favorevole o, meglio ancora, maturità? Credo, anzi ne sono certo. Come conseguenza pratica comprendemmo d'aver superato la placca di 40 metri del secondo salto, solo allorché, riunitici al sommo d'essa, Sandro osservò che avevamo superato il tratto con notevole decisione e a grande andatura.

Cosicché, prendendo in quel momento di comprensibile euforia una risoluzione alla quale sapemmo attenerci scrupolosamente, convenimmo d'essere pronti, moralmente e tecnicamente, ad affrontare ciò che per quell'anno, era al sommo dei nostri progetti, la Cresta des Hirondelles³ e la cresta sud della Noire.

Ma, più che tutto, avemmo la percezione della perfetta fusione della nostra amicizia, della nostra reciproca comprensione, della nostra cordata insomma: ognuno conosceva ormai pregi e difetti dell'altro e sapeva così sopperire o fare appello ai punti deboli o alle capacità del compagno. Ogni orgoglio personale, ogni inutile punto d'onore, ogni insulsa invidia erano ormai banditi nei nostri rapporti e giungemmo sino al punto di decidere che mai a nessuno avremmo detto chi di noi era in testa nell'uno o nell'altro dei passaggi difficili, perché il merito del loro superamento doveva essere, per noi e per gli altri, della nostra cordata e non dell'uno o dell'altro dei suoi componenti. Ed è una decisione, questa, alla quale mi sono risolto di disubbidire solo perché - essendo Sandro tenuto tuttora lontano dall'alpinismo attivo per una temporanea infermità, conseguenza della sua ammirevole attività di partigiano - appaia chiara la parte che egli ha avuto nella realizzazione di tante importanti salite ch'io ebbi la gioia di compiere con lui.

Ecco perché la cresta Nord della Leschaux m'è tanto cara ed amica: essa seppe "maturarci", essa segna dunque uno dei gradini di superamento della mia attività alpinistica, essa segna più che tutto l'inizio della perfetta fusione della cordata che formai con Sandro, il compagno ideale che inutilmente ho poi cercato fra tanti altri che si legarono alla mia stessa corda.

Com'è la placca? Ecco, sono quaranta metri di intenso godimento: non si tratta, è vero dire, di un'unica placca che si rizzi interrottamente per tutti i quaranta metri, ma piuttosto di una parete compatta senza fessure o camini, dagli appigli distanziati e franchi, sulla quale ha buon gioco l'aderenza continua delle Vibram, il perfetto a piombo del peso del corpo, uniti ad un continuo progredire, perché fermarsi vuol dire rompere il ritmo dei movimenti e la decisione del sistema nervoso. Se si parte bene e si prende la cadenza, è insomma ciò che di più entusiasmante si possa chiedere all'arte dell'arrampicatore, se, al contrario, si sbaglia da innestar la marcia, allora penso possa divenire una cosetta da ricordarsi con antipatia.

Ma le gioie purissime di questa salita non sono ancora finite.

Siamo sulla vetta del secondo salto e per raggiungere la base del terzo c'è un tratto di cresta orizzontale, che non esito a definire una delle cose più meravigliose ch'io abbia visto mai: perché la vetta del secondo salto e la base del terzo sono riunite come un lenzuolo di granito steso ad asciugare, un lenzuolo esilissimo non solo nella parte alta, cioè sulla 29

cresta che si percorre, ma anche molto e molto più in basso, dall'una e dall'altra parte, in un pannello senza respiro verso il baratro sottostante.

Oh, credo che ancor cento metri sotto il tranciante - che si percorre con una entusiasmante progressione alla Dülfer, non difficile ma aerea quanto mai - io credo, dicevo, che lo spessore del lenzuolo di granito non superi i cinque-sei metri.

È un vero miracolo d'architettura naturale e, non fosse per altro, meriterebbe compiere la salita solo per poterlo ammirare.

Sandro, a te ora. E Sandro s'infila su per i camini, le fessure, le salde lame del terzo salto e, con difficoltà continue ma non rilevanti, dopo alcune tirate di corda sbuca in vetta, ove lo raggiungo al più presto.

Le due, le tre del pomeriggio? Forse.

Ci fermammo, ripartimmo subito, l'aria era calma o tirava vento? Non ricordo.

Il panorama? Non lo guardammo di lassù.

Eravamo rientrati in un mondo conosciuto, ma l'animo era ancora staccato, era ancora al di là della vetta, lungo il canalino ghiacciato, lungo la cresta di granito, era ancora impregnato da quell'ambiente severo, meraviglioso nel quale avevamo vissuto, indimenticabile, la nostra prima grande ascensione (vi prego ricordare la teoria della relatività) nella catena del Monte Bianco.

Poi, calzati di bel nuovo i ramponi, cominciammo a scendere per la via normale. E ci offrimmo un supplemento di emozioni perché preferimmo scendere direttamente il ramo di sinistra orografica del ghiacciaio del Freboudze, anziché prendere quello di destra, lungo il quale si svolge solitamente la via normale.

Un po' di ginnastica tra una meravigliosa seraccata, alcuni ripidi scivoli di puro ghiaccio, il bivacco fisso del Freboudze, la morena, questa sì massacrante, Lavachey, Courmayeur.

Ore 21: «Dormi ben, Sandro», «Note, Toni».

Toni Gobbi⁴

¹ da Giovane Montagna n. 1, aprile 1949

² Pure socio della Giovane Montagna di Vicenza e già compagno di salite nelle Dolomiti vicentine, prima della chiamata alle armi. Assegnato alla Scuola alpina di Aosta si ritrovò con l'amico Toni, che nella Scuola era attivo come tenente istruttore. I due formarono una cordata di "ferro", realizzando impegnative salite nelle Occidentali.

³ La salita, sempre con Sandro Miotti, sarà realizzata di lì a poco, sempre nella stessa estate. Assieme a loro una seconda cordata di commilitoni della Scuola alpina di Aosta, i bellunesi di Rocca Pietore, S. Troi e B. Nicola. Poi sopravvenne l'8 settembre e la stagione alpinistica finì. Miotti passerà tra i partigiani. Gobbi invece resta in loco, a Courmayeur, dove si inserirà nella comunità locale, svolgendovi pure attività di insegnante. Sposerà la "maestrina" Romilda, dimenticherà la sua laurea in legge, conseguirà il brevetto di Guida, acquisendo tale prestigio da diventare presidente del Consorzio nazionale delle Guide alpine. Effettuerà nel 1949, con Henry Rey, l'invernale alla Sud della Peuterey. Nel suo cahier pure la salita al Grand Pilier d'Engle, nel 1959, compagno di cordata di Walter Bonatti. Egli ha legato poi particolarmente il suo nome alle Settimane scialpinistiche d'alta montagna.

⁴ Per i soci delle nuove generazioni è opportuno ricordare che Toni Gobbi è stato, ancora giovane, una figura di punta della Giovane Montagna di Vicenza, prima del conflitto mondiale che lo porterà alla scuola alpina di Aosta. La sezione s'era costituita nel 1933. Nei tre anni precedenti era peraltro già in piena attività come Consolato della Sezione di Verona. Egli ne fu il terzo presidente. Gli subentrò Gianni Pieropan, altro significativo nome del sodalizio, sezionale e nazionale.

Alla ripresa dell'attività postbellica, unitamente a Luigi Ravelli e Pio Rosso, Toni Gobbi ha contribuito alla
30 rinascita della testata *Giovane Montagna*.